

PREMESSA

Ripensare l'ermeneutica può indurre nella tentazione di ricostruire sin dalle sue scaturigini il mestiere di Ermes, messaggero degli dei ai mortali, mediatore di significati.

Ma ormai la materia è divenuta talmente estesa da non consentirne più una ripresa ab imis, e, d'altra parte, è così divulgata l'informazione su questo tema, da non giustificare simile sforzo.

Lasciando sullo sfondo le origini per così dire "tecniche" e metodologiche dell'ermeneutica, impegnata sui piani filologico, esegetico e letterario; ricordando solo di sfuggita il salto di qualità compiuto dall'ermeneutica contemporanea grazie all'apporto sistematico di Schleiermacher, che mette a fuoco la relazione tra individualità e totalità, e di W. Dilthey che ne sposta la rielaborazione nell'ambito scientifico delle Geisteswissenschaften facendone un punto di forza del Methodenstreit, acceso per tentare "garanzie" epistemologiche alle costruzioni storico-culturali, resta ancora molto da dire intorno all'attualità di un discorso che tende ad abbandonare il senso dell'effimero e del congiunturale, per inscrivere a buon diritto nella più rigorosa elaborazione filosofica.

E' ormai noto a tutti l'uso che dell'esercizio ermeneutico si è inteso fare alla fine degli anni settanta e lungo il decennio successivo. L'ermeneutica, facendosi "filosofia", ha preteso paradossalmente di porsi in alternativa al modello di far filosofia di tutta la tradizione classica e moderna, che è come dire che ha voluto mettere in crisi la legittimità e sostenibilità del pensiero filosofico della tradizione occidentale, in cui non è stato difficile collocare anche Dilthey, che ha voluto dare uno statuto "scientifico" alle Geisteswissenschaften, sia pure cogliendo per primo e in contraddizione con se stesso, il peso dell'Erlebnis nel processo conoscitivo degli Erlebnisse.

Della non superata dilemmaticità di questa esigenza espressa nel pensiero contemporaneo anche attraverso l'elaborazione dell'ermeneutica filosofica si fa interprete Heidegger, che in Sein und Zeit, rilevando il fallimento di ogni "fi-

losofia della vita seriamente scientifica" ritiene accessibile l'essenza della vita solo nell'esserci, la cui ontologia conduce ad una scienza dell'interpretazione dell'ermeneutica dell'esserci. Insufficienza dichiarata delle categorie classiche e degli aggiornamenti di queste, una volta che per esplicitare l'analitica dell'esserci bisogna riferirsi alla "sua struttura esistenziale", e bisogna mettere in atto l'impegno interpretativo, che è come dire porre l'ermeneutica a fondamento dell'ontologia, ermeneutica dell'esserci, intesa a chiarire una pre-comprensione già esistente "che è struttura del nostro essere nel mondo". E qui l'ermeneutica introduce un nuovo modo di rapportarsi all'oggetto, includente lo stesso processo conoscitivo come "un modo di essere dell'Esserci in quanto essere nel mondo", ed escludente ogni irreversibile separazione di soggetto e oggetto, che al contrario coesistono nel mondo.

E' già qui quella presa di distanza dall'ossessione epistemologica che connota il dibattito sul metodo delle Geisteswissenschaften e che Gadamer si farà cura di superare in modo definitivo, rivendicando il valore positivo e in questo senso oggettivo del carattere storico dell'oggetto delle Geisteswissenschaften, che non riduce, bensì esalta la consistenza dell'oggetto e sottomette tutto l'itinerario interpretativo ad un "criterio". "Il compito ermeneutico in virtù della sua stessa essenza, assume la fisionomia di un problema obiettivo e come tale anche sempre si determina. In tal modo, l'impresa ermeneutica si trova ad avere un terreno solido sotto i piedi. Chi vuole comprendere non potrà fin dall'inizio abbandonarsi alla casualità delle proprie presupposizioni, ma dovrà mettersi, con la maggiore coerenza e ostinazione possibile, in ascolto dell'opinione del testo, fino al punto che questa si faccia intendere in modo inequivocabile e ogni comprensione solo presunta venga eliminata. Chi vuol comprendere un testo deve essere pronto a lasciarsi dire qualcosa da esso. Perciò una coscienza ermeneuticamente educata deve essere preliminarmente sensibile all'alterità del testo" (H.G. Gadamer, Wahrheit und Methode, Mohr, Tübingen 1975, p. 253; tr. it., Verità e metodo, Bompiani, Milano 1983, p. 376).

Non si tratta di costituire un'ermeneutica "neutrale", che pretenda di far coincidere l'obiettività con l'improbabile "oblio di se stessi" (inverificabile, tant'è impossibile, anche nelle così dette scienze esatte), ma di assumere come doveroso punto di partenza la coscienza delle proprie presupposizioni e dei propri pregiudizi, al fine di permettere al testo di manifestare tutta la sua alterità, facendo valere il suo contenuto di verità di contro alle pre-supposizioni dell'interprete. Se non si dà ermeneutica senza il soggetto che interpreta col suo essere in carne ed ossa, con le sue pre-supposizioni, anticipazioni, sfide e col suo corre-

do storico culturale, non c'è interpretazione senza la "cosa" da interpretare, a cui rivolgere il domandare ermeneutico. In questo senso Gadamer insiste nel rammentare che "un comprendere realistico con consapevolezza metodologica non deve tendere a portare semplicemente a compimento le proprie anticipazioni, ma a renderle consapevoli per poterle controllare, e fondare così la comprensione sull'oggetto stesso da interpretare. Questo intende Heidegger quando esige che il tema della ricerca sia 'assicurato' sulla base dell'oggetto stesso mediante una esplicita elaborazione delle componenti pre-costitutive della situazione ermeneutica..." (Op. cit., p. 254; tr. it., cit., p. 317).

E' qui la natura "dialogica" dell'esercizio ermeneutico, che per essere tale non si sottrae al duro confronto con l'oggetto, che diviene il vero punctum crucis, il crogiolo delle pre-disponibilità, delle pre-cognizioni, della preveggenza, che cercano l'impatto con il testo da interpretare non per de-contestualizzarlo, ma per farlo rifluire con il suo carico di storia e di verità nella corrente unitaria del sapere e delle esperienze umani.

Ma, a questo punto, un'ultima riflessione appare opportuno proporre, anche per liberare l'ermeneutica da un riduttivo significato strumentale e farla cogliere come il discorso filosofico, per così dire, più nuovo del nostro secolo.

Se da un lato, com'era inevitabile, l'ermeneutica doveva rompere il cerchio ferreo della totalità, affidandoci alla pioggia infinita del domandare e alla pluralità dei significati, dall'altro essa non smette di condurci e di guidarci sulla via della verità. Questa apertura ci pare già preconizzata da Heidegger, che del Dasein colto nella struttura esistenziale del "progetto", che è la stessa struttura della "comprensione", dirà che "non è una cosa, ma l'essere in quanto esistere". Mentre "della comprensione fa parte, in linea essenziale, il mondo di essere dell'Esserci in quanto poter essere... L'Esserci è sempre ciò che sa essere e nel mondo della possibilità...", e ancora, "nel progetto della comprensione, l'ente è aperto nella sua possibilità. Il carattere della possibilità corrisponde, di volta in volta, ai modi d'essere dell'ente compreso".

Il comprendere interpretante pone in movimento verso una verità che si pre-figura nei vari modi di essere dell'oggetto che noi comprendiamo. Movimento non dispersivo, né rinunciatario. Anche se accoglie la molteplicità degli approcci e delle interpretazioni, l'ermeneutica filosofica lo fa nella consapevolezza che nessuno può sottrarsi alla fatica di un'interpretazione personale della verità, compito etico che giustifica il lavoro del concetto e l'imperativo di produrre "sapere", e che d'altra parte non c'è possibilità di "verità" senza un dialogo incessante tra tutte le interpretazioni "sollecitato dall'inesauribilità della ve-

rità". Sollecitati dalla "verità", siamo costretti a riaprire continuamente il discorso sul "senso", non come ciò che si formalizza e si oggettivizza, bensì come rinvio e partecipazione ad un principio assoluto, in cui si raccolga e acquisti consistenza senza ridursi in un vano andare e cercare.

E qui il discorso diviene tutt'uno con la filosofia in quanto speculazione, giacché anche questa, come l'andare ermeneutico sotto il richiamo della verità, "rammemora il rapporto ontologico originario, e quindi rivela all'uomo la fonte stessa della novità e dell'originalità: essa è instauratrice e iniziatrice in quanto rende l'uomo consapevole della sua dinamica originaria, cioè della sua apertura fondamentale all'essere e alla verità", per concludere con una nota posizione di L. Pareyson, recentemente scomparso, che della riflessione ermeneutica fece una rigorosa ragione di vita.

I materiali che compongono questo fascicolo dedicato all'Ermeneutica, rispondono, partendo da piani e prospettive diverse, giungono inevitabilmente a conclusioni diversificate, proprio al bisogno di ripensare l'Ermeneutica, senza le remore e i pregiudizi che possono averla circondata per qualche tempo, ad esempio, cogliendola nella sua formulazione "debole".

Non a caso apriamo il fascicolo col saggio di A. Ponsetto, che analizza un concetto fondamentale della teoria ermeneutica, il concetto di *Verstehen*, vista nella sua prospettiva fenomenologica, che certo non può prescindere dal contributo significativo che all'evoluzione del concetto offrirono Schleiermacher e Dilthey - E' certo, che tematizzando il *Verstehen* è possibile la rilettura di tutto uno spaccato del pensiero filosofico tra due secoli, per quella parte, certo non irrilevante, in cui questo si confronta in modo determinante col cartesianesimo gnoseologico e tenta di elaborare una concezione della realtà storico-culturale, umana, che non abbia bisogno di contrarre prestiti alle scienze della natura, ma che si fondi, in modo originale, sull'attitudine alla "relazionalità" che riapre, senza mai chiuderlo, il dialogo con l'essere, di cui rivendichiamo sempre nuovi aspetti, "che appunto nell'attimo del *Verstehen* diventano di volta in volta reali".

Sotto la sensibilità di Carlo Alberto Augieri, i problemi dell'interpretazione si confrontano vivacemente con la la semiotica, attraverso l'analisi della posizione del semiologo russo Lotman, che apre la semiologia al problema del "senso" dell'opera d'arte (testo letterario), liberandolo dal riduttivismo della semiologia descrittiva, formalistica, di ispirazione strutturalistica, che si limita a descrivere i giochi combinatori delle strutture interne del testo. La parola carica di senso mitico e con le sue aperture metaforiche non sopporta di essere sempli-

cemente "descritta"; non è parola del "vocabolario", ma parola dell'"enciclopedia". Parola che "scintilla" sotto l'"azione" del lettore che riesce, da artista vero e creatore, a far cortocircuitare mito e metafora.

L'opera d'arte, come cifra del rapporto nuovo con la realtà instaurato dall'atteggiamento ermeneutico, che prevede anche il conferimento di significato non solo mediante concetti, ma anche trasfigurando in immagine luminosa e plastica, gestualmente significativa, è l'esito dell'"Ermeneutica dell'immagine" di Gadamer, di cui dà conto Paolo Miccoli nel suo saggio.

*Alla riaffermazione della "differenza ontologica" tra senso e significato dedica la sua nota critica R. Chierichini, che si sofferma sull'ultima opera di A. Masullo, *Filosofie del soggetto e diritto del senso*, che penetrando coraggiosamente nel contesto del dibattito sulla soggettività, indica nel primato del cognitivo sul sensibile una delle cause determinanti della sua dissoluzione, e nella riconduzione della soggettività nella sfera dell'affettivo, in cui si ripropone la differenza fra senso e significato, la via per la sua riaffermazione.*

*La nota di A. Verri, *Vico e la retorica*, dà conto della nuova edizione delle *Institutiones oratoriae*, e dell'importanza di quest'opera nell'odierna rinascita degli studi vichiani.*

*Tra gli altri anche la rassegna di C. Caputo, *La forma dell'interpretazione*, offre un contributo utile ad un'aggiornata informazione sul tema, intrecciato con problemi di semiotica e di epistemologia delle scienze umane.*

Mario SIGNORE